

Eleonora Buratti

L'alba
di un cuore antico

Copyright © 2010 Maria Eleonora Buratti

Prima edizione: settembre 2010

Questo romanzo è un'opera di fantasia che trae ispirazione dalla ristrutturazione conservativa della Villa padronale situata lungo il Canalbianco a Ceregnano voluta da Polistudio S.p.A, società di ingegneria polesana. Personaggi e luoghi sono creazioni dell'autore e rispondono a esigenze di narrazione. Qualsiasi analogia con fatti e persone, vive o defunte, è assolutamente casuale.

PREMESSA

di

Lorenzo Belloni

Eravamo tutti e tre con gli occhi lucidi, nessuno prendeva la parola per non tradire l'emozione che ce la bloccava in gola, avevamo appena letto il primo capitolo di questo romanzo. Barbara abbracciò Eleonora, si strinsero forte. «Sei riuscita a interpretare ogni emozione, ogni sensazione che ho provato in quei momenti ... sei eccezionale!»

Così Eleonora, guardandomi con quegli occhioni, mi disse: «Ora tu devi fare la premessa, Lorenzo!»

Da quel momento sono mille i pensieri che mi hanno accompagnato ma quello che si ripresenta e prevale su tutti è sempre lo stesso: com'è possibile trovare una persona che in pochi mesi impari a conoscerci così bene al punto di denudarci l'anima ed emozionare chi legge?

Una brava professionista? Una tecnica narrativa? Non solo. Semplicemente un mix di bravura e di passione, una passione esasperata che porta Eleonora a *essere, vivere, guardare e parlare* con passione.

Ma ciò che di meglio ha fatto con noi è stato saper ascoltare. Sono certo che l'incontro con Eleonora non sia stato un caso, era scritto nel destino, quello stesso che mi ha portato a conoscere i miei soci, i miei collaboratori e tutte le persone che ci vogliono bene.

L'alba di un cuore antico

*Alla mia maestra,
la prima polesana
che è entrata nella mia vita*

Mancava poco all'inizio di un nuovo anno quando, alla mia instancabile esistenza, accadde qualcosa che ancora oggi non trova ragione. Mi risvegliai.

Il sonno, quello stato di tregua apparente in grado di azzerare pensieri e fatiche, lo ricordavo soprattutto per il suo indiscusso potere sui bambini. A centinaia ne avevo visti barattare l'euforia della vita che incalza per un soffice guanciale e salutare la coscienza con le mani ancora sporche dei loro giochi e le labbra inzuccherate di quelle caramelle che scartocciavano di nascosto. Li avevo sorpresi sotto gli alberi, in estate, quando il frinire delle cicale intonava il ritmo del loro respiro appesantito; spinti nella fortezza delle loro culle quando era il solo odore a distinguerli dalle bambole di porcellana; derisi per le loro apparenti debolezze quando riaprivano gli occhi e imbronciati domandavano dove fosse finita la cavalletta che saltava sul prato.

Quel giorno, come loro, mi stropicciai il viso, tesi le braccia in un ultimo sbadiglio, e smarrito mi misi a piangere.

La penombra di una stanza antica faceva appena distinguere i contorni mangiati di vecchie mura che riconsegnavano l'umidore dei secoli passati, mentre il soffitto, in travi madide di legno scolorito, dalle quali scendevano

grossi fili anneriti di fitte ragnatele ormai disabitate, sembrava stanco e sul punto di rinunciare al suo compito di sorreggere il piano sovrastante. A terra, il sudiciume aveva attecchito nella pietra come un'erbaccia immonda dalle profonde radici e l'odore che ne usciva sapeva di polvere centenaria impastata agli escrementi di topo e alle carcasse di scarafaggi di ogni specie e misura. La muffa risaliva le pareti come una putrida marea dai colori acidi e confusi e dalle intercapedini dell'intonaco scrostato spuntavano minuscole fungosità scure che sapevano di nebbia e di calce andata a male. Dalle fessure di un portone filtravano lame di luce violenta che respingevano il mio sguardo fiaccato dal lungo sonno.

É più facile resistere all'inizio che alla fine, avrebbe commentato il genio di Vinci e io, che mi aggrappai a questa terra invocando più volte il suo sostegno, asciugai il pianto e mi rialzai.

Qualcosa stava per cominciare, ne ero certo. Riconoscevo il principio dall'essenza. Avevo sempre contato su un numero maggiore di cinque, in fatto di sensi. E quei cinque, li sfruttavo come servi devoti sempre pronti a prestare servizio al loro padrone. Odorando, un tempo, distinguevo erbe e arbusti senza il bisogno di vederne la forma; al tatto sapevo dire se si trattava di un legno stagionato o di una giovane pianta; la mia vista pareva quella di un falco che azzanna in picchiata la sua piccola preda; dal sapore del frutto riconoscevo la mano del contadino e mi bastava una nota per ricondurla al suo strumento. Ma più che all'occhio, che per abbaglio avrebbe potuto ingannarmi; all'orecchio, che sovrastato dal rumore non avrebbe colto; alla narice, alla bocca e alla mano, assai distratti da terreni piaceri, era a lei che mi affidavo, quel lampo chiamato intuizione, conoscenza immediata e spontanea, dono dell'universo che, come lo stesso uni-

verso, sembra non avere origine alcuna.

Nel chiaroscuro delle ombre, che fisse disegnavano inquietanti macchie dalle sgraziate forme, mossi i miei primi nuovi passi sgranchendo un corpo intorpidito che rievocava appena continui acciacchi e un malessere di fondo, sordo e senza nome.

Perché mi fossi addormentato così, sul pianerottolo smussato che divideva in due una gradinata di pietra e legno, rivolto a un angolo di sporcizia e desolazione, restava un mistero, ma non avevo mai provato a svelare il mistero e nemmeno volevo farlo, perché nel caso in cui ci fossi riuscito, la vita stessa avrebbe perso il suo fascino.

Nello stanzone adiacente trovai un ammasso di attrezzi che un tempo qualcuno aveva portato in giro per i campi a sostegno delle sfacchinate sotto il sole. Mi pareva di rivederlo quel bracciante, all'ombra della trama del suo sudato cappello, mentre masticava tabacco e rivelava una fila di denti guasti che sembravano negare il rosa delle sue labbra carnose. Aveva il volto intarsiato malgrado la giovane età e nelle callosità delle mani, piccoli tagli anneriti da una terra generosa che lo aveva salvato dalla miseria. Chissà quanto tempo era passato da allora! Quegli arnesi di cui si era servito a lungo per battere i terreni coltivati e assistere il raccolto, riposavano rugginosi su un pavimento di tavelle cotte a fornace, sbeccate e sudice, e l'aroma dell'erba medica aveva ceduto il passo a quel tanfo stantio e rafferma che pareva divorare l'aria al pari di un rogo che inesorabilmente continua a bruciare.

Guardai le pareti come un prigioniero in cerca della via di fuga. Erano pallide e farinose, intervallate da piccole finestrelle dagli scuri serrati. Dischiusi l'infisso di legno, fradicio e spugnoso, che gemette lamentandosi sul cardine di ferro battuto. Il telaio era imbarcato. La ferramenta squamata e logora crocchiò. Oltre il vetro esile e malcon-

cio, comparve una grata di vecchia fattura che divideva in sei parti il quadro annebbiato di una natura rigogliosa e selvaggia. Era edera.

Capace di volteggi e acrobazie, l'edera prosperava florida e lussureggiante mentre il fresco del suo fogliame riaccendeva in me il ricordo di lunghe mattinate nei boschi coi miei fratelli a raccogliere erbe selvatiche e bacche rosate per i decotti.

Spalancai tutte le finestre di quella lunga parete marcita e fracassando un vetro per la veemenza di quel gesto liberatorio vidi entrare un groviglio di arbusti lignificati e fronde di un verde così scuro che a guardarlo da vicino pareva quasi grigio.

In fondo allo stanzone, una porticina in vecchie tavole piellate, coperta da brandelli ciondolanti di tele di ragno e serrata da un chiavistello incrostato, pareva eclissare chissà quale inviolabile segreto. La schiusi. Dietro la sua arrendevole guardia si nascondeva il vecchio essiccatoio dove un tempo il bracciante dal volto intarsiato aveva portato il tabacco raccolto nei campi. Qui lo aveva aganciato a triangoli di legno che spuntavano dal soffitto come le spine emergono dallo stelo di una rosa. Il verde scuro di quelle grandi foglie allungate era così in contrasto col rosso del tavellato in cotto del soffitto che un giorno l'uomo, stanco e sfinito, si era fermato a fissarli. Ho sempre pensato che la combinazione di quei due colori così pieni di consolazione gli facesse sembrare la fatica più sopportabile.

Colpii un accumulo di calcinacci ammassati sul pavimento. La polvere grossa che pronta si sollevò, sapeva di terra da lombrichi e di anime lontane che l'avevano a lungo dissodata e scossa.

Più in là, una specie di rifugio in pietra sembrava accostarsi alla parete più fredda per cercarne la complicità. Era

la vecchia ghiacciaia, cisterna di antica fattura che aveva a lungo imprigionato l'inverno e lo aveva messo a custodia di quelle cibarie che il caldo conduceva a putrefazione troppo in fretta. Non avrei mai potuto dimenticare il laborioso silenzio di quegli uomini che la caricavano dall'alto. Erano quasi sempre in due e procedevano a strati alternati. Dapprima disponevano un letto di neve che arrivava rotolando dentro i barili di legno; poi spianavano un diaframma di paglia, intessuta con la cura di abili materassai, e in ultimo stendevano i blocchi di ghiaccio per poi ripartire con la paglia e di nuovo la neve, fino alla cima. Mi pareva di sentirle ancora le voci di quelle maestranze che, sulle superfici gelate dei corsi d'acqua, sezionavano blocchi regolari di ghiaccio e li trasportavano coi carri. *Abbiamo ghiaccio da vendere!* urlavano per la campagna e sapevano che qui, quasi sempre, qualcuno l'avrebbe comprato.

Da quel piccolo pianerottolo che aveva cullato il mio dormire partiva una scalinata in legno protetta da un parapetto fatto di crepitanti assi inchiodate, spennellate di uno smalto ormai logoro e rinsecchito che si squamava come la pelle di un cane da caccia con la rogna. Percorsi a uno a uno quegli scalini di legno spugnoso limitati da un corridoio stretto e angusto che mi fece sbucare al centro esatto di un desolato sottotetto. Portai lo sguardo verso l'alto. La struttura lignea a sostegno della copertura formava incantevoli geo-metrie triangolari che rivelavano un'insospettabile bellezza. A puntellare le lunghe travi sbiancate, in un armonico gioco di ombre e luci, sostavano sull'attenti due file di pilastri in mattoni come instancabili sentinelle a guardia di tanto tesoro. Non credo ci fosse alcun nesso, né quell'immagine avrebbe mai potuto suggerire tanto di più, ma pensai al rottame di un'antica barca lasciata a morire sulla spiaggia e un po' mi rattristai.

In quel sottotetto, avevo visto le farfalle volare, ne ero certo, e donne con larghe sottane che lavoravano nella penombra bisbigliando segreti. Iniziavano a tarda primavera quando un giovane ricciuto che conduceva il carretto portava uova di prima scelta di un baco che, a suo dire, proveniva direttamente dalla Cina. Nessuna di loro lo aveva mai preso sul serio, ma con estrema cura di madri devote, appendevano quelle uova al soffitto della stalla in canestrelli di paglia, avvolti da spesse tele bianche, e si raccomandavano alle mucche e agli asini affinché le tenessero al caldo. Poi, dopo la schiusa, quando i cesti brulicavano di piccoli vermicelli scuri, per lo più grigi o striati di un colore giallognolo, le donne li disponevano sopra grandi stuoie di erba palustre, ancorate a telai di legno, e li nutrivano con carnose foglie di gelso sminuzzate e ritorte. Il cibo pareva non bastare mai. Avevo visto mangiare con tanta ingordigia solo certi viandanti al ritorno da un lungo pellegrinare.

Ogni due sere le donne tornavano coi grembiuli stracolmi di coriandoli di foglie e li facevano spiovere sulle stuoie. Ripulivano i graticci dagli escrementi e si fermavano a guardare i bachi cresciuti. Se la stagione delle ciliegie reggeva, di lì a pochi giorni le larve perdevano l'ultima delle loro quattro vesti e iniziavano a gettar fuori un lungo filo ininterrotto di bava che pareva solidificarsi al contatto con l'aria. Guardarli sputacchiare quel filamento pregiato mi aveva fatto pensare all'instancabile laboriosità della natura che sfrutta ogni istante per rinnovarsi e progredire. Era in quel momento che il lavoro diventava più intrigante. Le donne oscuravano tutte le fessure per rendere quel sottotetto ancora più buio, disponevano un letto di rami di fascina intrecciati e di piccoli legnetti allineati che sapeva di sottobosco e poi aspettavano. Erano abituate ad aspettare. Dapprima avevano aspettato di cresce-

re per ubbidire al loro padre, poi avevano aspettato di maritarsi per ubbidire a un uomo diverso. Ma era soddisfazione quella che provavano con discrezione e misura, ne ero certo, un senso di pienezza che passava sui loro visi sudati e bruciati dal sole, quando nel caldo tepore di quell'allevamento di vanità, raccoglievano i candidi bozzoli e li immergevano in piccole tinozze di acqua bollente. Poi, con fare esperto e sicuro, dipanavano il prezioso filato. Si trattava di seta, splendida seta grezza che avvolgevano su aspi di legno finemente levigato e in fitte matasse stendevano ad asciugare.

Dobbiamo farla noi! era andato ripetendo quell'uomo elegante che veniva da Venezia. *I mercati sono chiusi, chiusa è la via della seta. Questi piccoli vermicelli saranno la nostra fortuna!* E quando lui parlava tutte erano pronte a obbedire.

Con le mani a mollo in quella poltiglia melmosa le donne avevano cantato a lungo e io di nascosto, stregato dallo scorrere ostinato di quel lungo filo, avevo provato sempre lo stesso inconfessabile desiderio: spogliarle dei loro fazzoletti legati alla nuca, svelarne la femminilità, e farle ballare.

Stavo ancora fantasticando sullo scorrere nostalgico di quelle vecchie immagini quando sentii un tonfo e mi spaventai. Mi accostai a una finestra, alitai sul vetro per ripulire la superficie ma lo sporco pareva penetrato all'interno come le piccole bolle di un cristallo soffiato. Guardai fuori. Le fronde prosperose di un albero di medio fusto ostacolavano il controllo della zona antistante. Oltre i vetri c'era così tanta vegetazione che se mi fossi gettato dalla finestra non avrei toccato terra tanto facilmente. Accostai l'orecchio al freddo che pulsava da fuori e sentii una voce di donna. Provai ad aprire l'infisso ma le due ante parevano saldate in un'unica intelaiatura, rigida e maleodoran-

te. Sconquassai lo scheletro di quel legno rigonfio con un battere sordo e deciso. La finestra si arrese e feci entrare l'inverno.

Allungai un braccio per rimuovere gli arbusti intirizziti e proteso verso l'esterno intravidi, in fondo a quel che pareva un bosco incolto e disordinato, un cancello di colore giallo e oltre, un uomo e una donna che guardavano nella mia direzione. Chinai la testa d'istinto.

Chi sono? Mi domandai. Cosa vogliono?

Un uomo al cancello porta notizie o porta guai, diceva sempre il bracciante dal volto intarsiato. Io non aspettavo alcuna notizia e pensai che i miei guai stavano solo per cominciare. Corsi al piano di sotto ripercorrendo accettato lo stesso sentiero che mi aveva condotto fin lì. Tornai in quel lungo stanzone che sapeva di muffa e di calce avariata e dalla fessura del vetro infranto distinsi chiaramente una donna incappucciata e un giovane uomo brizzolato che sembravano complici di qualcosa. In principio pensai che stessero cercando un luogo in cui appartarsi, ma era l'estate la stagione di certe voglie. Era durante il raccolto che avevo visto sparire i ragazzi a due a due. Nei fienili o dietro i covoni di paglia lasciati a dorare nei campi, andavano a spegnere i fuochi delle loro passioni mentre i bambini li credevano dispersi, e i vecchi sapevano esattamente dove fossero e cosa stessero facendo.

Le parole fra i due si fecero più intense. Desiderai così tanto ascoltare quella conversazione che d'improvviso mi accorsi di poter sentire le loro voci, forti e chiare.

«È questa, ne sono sicura» disse lei.

«Non so» replicò l'uomo. «Nell'annuncio cosa c'era scritto?»

«Offriamo un casale rustico in sane condizioni, con un'area coperta di mille e cinquecento metri» ribatté la donna mentre leggeva una specie di proclama che teneva

fra le mani.

«E poi cosa dice?» insistette lui.

«Parla di stupende finestre ad arco, una mansarda di seicento metri e travi in legno a vista.»

«Io le *stupende finestre ad arco* non le vedo» precisò l'uomo.

Il sole batteva sui loro visi nonostante l'inverno e l'uomo socchiuse gli occhi per mettere a fuoco il vecchio rudere che si trovava davanti.

«Poi dice che è immerso nel verde» continuò la giovane donna.

«Più che *immerso* sembra *mangiato* dal verde. Di sicuro è un rustico.»

«Mi piace!» confessò lei.

«Certo che sarebbe davvero un bel cambiamento» sottolineò l'uomo. «Quanto terreno ha?»

«Quattromila metri.»

«Sembra più ampio! Forse non è questo, abbiamo sbagliato strada.»

«È questo, è questo» assicurò lei.

«Cos'è che ti fa pensare che sia proprio questo?»

«Non so, ma sono sicura che sia questo.»

Pensai che le donne non sarebbero mai cambiate.

Custodivano la chiave della persuasione e sarebbero riuscite a convincere anche il più ostinato degli scettici.

«Siamo partiti da Sant'Apollinare e abbiamo percorso tutto il canale. È per forza questo. E poi guarda qua la foto! Non vedi che gli alberi davanti sono gli stessi?»

«Sì, gli alberi sembrano gli stessi, ma non si vede quel che c'è dietro» provò a replicare lui.

«Il rustico è questo, non ci sono dubbi» sentenziò lei mentre allungava il collo e tornava a guardare in quella direzione che l'avrebbe portata dritta dritta verso di me.

Deglutii per paura che potesse sentire il mio respiro.

«Allora siamo arrivati» fece lui.

Batté un colpo al cancello ma questo resistette alla pressione.

«Nell'annuncio c'è il numero di un'agenzia di Milano. Li chiamo» disse lei, ed estrasse da una sacca un oggetto scuro di piccole dimensioni che manovrò con foga e poi portò all'orecchio per ascoltare.

Un tempo, vidi un mercante di Chioggia farlo con una grossa conchiglia. Diceva a tutti che dentro, qualcuno ci aveva rinchiuso il mare.

«Non risponde nessuno» annunciò. «Riaprono solo nell'anno nuovo.»

«Infatti non deve essere facile trovare qualcuno al lavoro il ventotto di dicembre» sottolineò l'uomo massaggiandosi le tempie.

«Fatti venire qualche idea» disse lei.

«Qualche idea?»

«Sì, facciamo qualcosa!»

«Vado a suonare ai vicini» annunciò l'uomo e si allontanò dal cancello.

I due portarono le loro voci qualche passo più in là, dove la siepe mi impediva di distinguerne le forme.

«Salve! Siamo interessati al rustico qui a fianco» esordì l'uomo parlando con qualcuno, «conoscete i proprietari?»

I toni si intrecciarono in quella breve conversazione e venne fuori che quello che loro chiamavano *rustico*, era disabitato da anni e apparteneva a tre fratelli che l'avevano ereditato dal padre.

Di lì a poco vidi quei due sostare ancora qualche minuto davanti al cancello, poi sentii un rimbombo e scomparvero così com'erano apparsi. Sarebbero tornati un giorno, ne ero certo, ma io, che non avevo nessuna intenzione di farmi cogliere impreparato, mi misi subito all'opera.